

Il Piave mormorò.

La grande guerra nelle foto
del capitano medico Guido Zeppini

Foresteria nobile del Museo Nazionale
della Certosa di Calci

24 Maggio / 30 Settembre 2012



MUSEO NAZIONALE
DELLA CERTOSA DI CALCI



Comune di Calci

In copertina

Estate 1915. Un soldato del 56° reggimento di fanteria sostiene l'ogiva di una granata da mortaio austro-ungarico da 30,5 cm, mod. 1911

In quarta di copertina

1923. Cimitero italiano di Campiello

Hanno collaborato alla realizzazione di questa pubblicazione e della mostra

Claudio Bolelli
Paolo Brunetti
Romano Paolo Coppini
Rosa Garofalo
Valter Palandri
Bruno Possenti
Severina Russo
Alberto Zampieri

Didascalie
Tiziano Berté - Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto

Scansione diapositive
Enrico Calvani - 3C Cascina

Stampa foto
Massimo Adduci - 3C Cascina

Stampa ABC Tipografia

Publicato con il contributo di



Il Piave mormorò.

La grande guerra nelle foto del Capitano Medico Guido Zeppini

Guido Zeppini partecipò alla “Grande Guerra” da capitano medico. Per il coraggio negli interventi di soccorso fu insignito della medaglia d’argento della sanità militare. Appassionato di fotografia, documentò scene di vita di guerra, scene di distruzione, momenti drammatici.

Oltre 400 lastre, dimenticate per quasi un secolo, sono state ritrovate, per lo più in buono stato di conservazione, alla morte della figlia Adriana.

Il nipote Claudio Bolelli le ha messe a disposizione del Comune di Calci per l’allestimento di una mostra nell’ambito delle celebrazioni del 150° dell’Unità d’Italia.

L’Associazione “3C Cinefoto Club Cascina Silvio Barsotti” ha curato la digitalizzazione delle immagini e la stampa delle foto per la esposizione.

Romano Paolo Coppini, docente di storia contemporanea presso l’Università di Pisa, ha curato l’organizzazione scientifica dell’evento.

La Sezione Soci Coop di Cascina di Unicoop Firenze ha collaborato all’organizzazione della mostra.

La direzione del Museo Nazionale ha ospitato la prima esposizione nel suggestivo scenario della Certosa.

Tutti quanti a titolo gratuito. È uno straordinario esempio di volontariato culturale. Grazie a tutti. Grazie a nome della Comunità di Calci.

Bruno Possenti
Sindaco di Calci

La richiesta di collaborare, da parte del Sindaco del Comune di Calci, alla realizzazione di una mostra fotografica sulla prima guerra mondiale con materiale ritrovato dal nipote Claudio Bolelli dell’Ufficiale medico Guido Zeppini, ci sembrò subito di grande interesse storico e culturale nell’anno delle celebrazioni del 150° anniversario dell’unità d’Italia.

Il Consiglio della Sezione Soci Di Cascina di Unicoop Firenze approvò subito l’iniziativa mettendo a disposizione le forze e gli strumenti necessari per la realizzazione di questo bellissimo evento in uno scenario suggestivo come la Certosa di Calci. Anche noi vogliamo ringraziare tutti i partecipanti a questa iniziativa che consideriamo, insieme al Sindaco Bruno Possenti, “uno straordinario esempio di volontariato culturale”.

L’impegno nostro è anche di esporre successivamente la mostra nella galleria del Centro dei Borghi di Navacchio e negli altri Centri, per dare la possibilità ai tantissimi frequentatori di poterla ammirare.

Paolo Brunetti
Presidente Sezione Soci Coop Cascina

Il capitano medico Guido Zeppini era mio nonno



Il 17-12-1923 La Nazione in cronaca di Pontedera pubblicava: “Nelle ore pomeridiane di ieri al nostro Teatro l’egregio concittadino Comm. Dott. Guido Zeppini trascinò il pubblico affollatissimo alla commozione più viva ed all’entusiasmo facendo passare sullo schermo ed illustrandole degnamente oltre 400 proiezioni di guerra, interessantissima raccolta di fotografie da lui medesimo riportate dai luoghi ‘della morte e della gloria’ nel suo lungo periodo di servizio onorevolmente prestato in zona di operazioni.” Nelle cronache locali di varie città della Toscana si leggono i resoconti di analoghe conferenze con proiezioni di fotografie tenute dal capitano medico in congedo Guido Zeppini su richiesta delle autorità locali o delle associazioni di ex combattenti per raccogliere fondi per gli orfani di guerra o per la costruzione di monumenti ai caduti.

Lo stesso Mussolini, da poco divenuto Presidente del consiglio dei ministri, chiese una copia di tali fotografie, delle quali si sa solo che “furono riportate” dai luoghi di guerra, cosicchè oggi non è possibile sapere se e quali fossero state scattate dallo stesso dott. Zeppini.

Si tratta comunque di un patrimonio iconografico e storico di grande valore che merita di esser conosciuto.

Guido Zeppini era mio nonno. Nato a Pontedera nel 1875 si era laureato in medicina nel 1900. Subito dopo la laurea, nel 1901, si stabilì a Viareggio come medico libero professionista. A Viareggio, dove trascorse il resto della sua vita, si distinse per l’attività svolta disinteressatamente presso istituti di beneficenza e, nei casi di sporadiche epidemie di vaiolo e di colera, per l’opera di volontariato prestata nei lazzaretti. Nel 1916 era direttore dell’Ospedale Territoriale di Viareggio (che aveva con-

tribuito a fondare) dove giungevano dalle zone di combattimento numerosi feriti. Di fronte alle loro spaventose condizioni ed alla loro sofferenza, Egli, esonerato dal servizio militare ed ormai ultraquarantenne, chiese di esser inviato al Fronte per essere utile dove maggiormente vi era bisogno. Nello sconcerto dei ricoverati di Viareggio (documentato da una lettera con cui salutavano l’“Amatissimo Direttore”) ed ancor più della sua famiglia, fu inviato a Ronchi, in zona di operazioni, dove diresse un ospedale militare.

Per l’attività svolta fu decorato con medaglia al valore e insignito di medaglia d’argento con palma della Croce Rossa Italiana. Ricevette un attestato di benemeranza della stessa C.R.I. ed un encomio solenne del Comando di corpo d’armata di Firenze. Restituito alla vita civile, ritenne suo dovere far conoscere attraverso le lastre che in questa mostra sono riprodotte, le condizioni dei combattenti e dei luoghi dove si era combattuto.

Quando morì le lastre sono state rinvenute nel suo baule di militare, con gigantografie delle zone di combattimento, spesso prese durante le battaglie dal servizio fotografico dell’esercito, insieme agli strumenti chirurgici usati negli interventi al fronte. Del dott. Zeppini Viareggio ha serbato la memoria di un uomo giusto, disinteressato, innamorato della sua professione e che, in tempo di guerra ed in pace concepì la funzione del medico come un obbligo morale nei confronti dei sofferenti, al quale doveva esser sacrificato ogni altro dovere e gli stessi affetti familiari.

La domanda che molti si sono posti è come mai un uomo di pace, antimilitarista al punto di brigare per non fare il servizio militare, abbia potuto trasformarsi al punto di partire volontario in prima linea e poi ad esaltare l’impresa bellica.

I ricordi dei familiari fanno ritenere che non siano state considerazioni politiche ad orientarne le scelte, ma che piuttosto sia stata l'urgenza morale di prestar aiuto a chi ne aveva bisogno a determinarlo a chiedere di esser inviato al fronte e che, davanti alle sofferenze ed all'eroismo dei combattenti, sia maturata in lui una sorta di solidarietà con chi la guerra combatteva e dalla guerra riportava morte o ferite, spingendolo a condividerne le ragioni.

D'altronde nel dopoguerra sorsero numerose le associazioni di ex combattenti che fondarono società di mutua assistenza (la Pubblica Assistenza di Pisa deriva dall'associazione allora denominata "Fratellanza militare") che nelle nostre zone solo raramente furono inquinate dal fascismo e che dimostrano come l'esperienza bellica sia stata capace anche di suscitare sentimenti di solidarietà sociale, del tutto estranei al pensiero degli interventisti e che chi era stato reclutato per forza come carne di cannone aveva tratto dalle atrocità della guerra orgoglio della propria posizione sociale e sensi di solidarietà che prima non provava.

La vita successiva del dott. Zeppini dimostra che lo spirito bellicista non gli apparteneva ma che il solo faro della sua vita era la professione medica.

Nel suo pur blando antifascismo non condivise né esaltò le imprese belliche del regime, quando avrebbe potuto sfruttare il suo curriculum di combattente per una facile carriera.

Preferì divenire fiduciario della Cassa Marittima Tirrena ed Adriatica, dedicandosi alla cura dei marittimi nell'ambito di una stimata situazione professionale.

Claudio Bolelli



*Carlolina scherzosa
inviata alla moglie
(fronte e retro).*

*La Duchessa d'Aosta
conferisce al
dott. Zeppini una
onoreficenza della
Croce Rossa Italiana.*

“Gli ultimi giorni dell’umanità” sul fronte italiano

Questa mostra non intende certamente proporre l’esaltazione dell’Italia in guerra, ma ricordare una pagina della nostra storia, che per quanto dolorosissima, se da un lato ha rappresentato un evento imprescindibile nella consapevolezza di un più profondo senso di unità, ha segnato dall’altro l’inizio di una progressiva destabilizzazione dell’assetto nazionale all’origine di uno dei più cupi periodi che l’Italia abbia mai conosciuto.

Settori favorevoli al conflitto, nel 1915, potevano essere affascinati dal «Piave [che] mormorava calmo e placido al passaggio dei primi fanti» ed ancora in quello stesso 24 maggio da «una bambina con una rosa in mano», simbolo della definitiva realizzazione del Risorgimento, nell’illusione di una campagna bellica di cui non si erano misurati i prevedibili sicuri lutti.

Eppure le difficoltà incontrate dal forte ben equipaggiato e ben addestrato esercito tedesco sul fronte francese, fin dall’inizio delle ostilità (1914), avrebbero dovuto costituire una lezione da meditare. L’azione che lo Stato maggiore tedesco pensava di poter concludere in tre mesi, già a metà del 1915, si stava mutando in una guerra di posizione, mentre il fronte dei combattimenti diventava sempre più esteso, pari a 300 chilometri, e le offensive sempre più crudeli anche attraverso l’uso di gas venefici.

Si era presentato immediatamente uno scenario internazionale che avrebbe distinto questo conflitto dai precedenti. Direttamente o indirettamente furono coinvolte più vaste aree geografiche. Il carattere di massa dell’impegno bellico fece emergere spinte emotive nazionaliste mettendo in crisi la stessa Internazionale socialista, favorevole alla neutralità. Anche la società civile e le strutture economiche e industriali vennero sempre più coinvolte nello sforzo dei paesi belligeranti.

Al momento dello scoppio delle ostilità l’Italia aveva potuto denunciare gli accordi della Triplice Alleanza, secondo cui avrebbe dovuto intervenire a favore degli imperi centrali – Austria-Ungheria e Germania – solo nel caso di aggressione da parte di altra potenza. Dal momento che l’attacco alla Serbia da parte austriaca non era stato neppure comunicato all’Italia, il governo di Roma ebbe buon gioco nel dichiarare la propria neutralità, accettata peraltro da Vienna e Berlino.

Questa posizione neutralista rispecchiava anche la volontà della maggioranza delle forze politiche italiane: i liberali giolittiani, timorosi delle ripercussioni sulla società civile e coscienti dell’impreparazione militare; il partito socialista italiano, uno dei pochi nello schieramento internazionale, non aveva appoggiato la guerra; i cattolici, che nell’atteggiamento pacifista e nella consapevolezza dei pesi enormi che avrebbero dovuto sopportare i ceti più disagiati, univano la diffidenza vaticana nei confronti delle potenze “laiche” dell’Intesa – Francia e Inghilterra – via via che si profilava la possibilità di un’alleanza con queste. All’interno degli stessi schieramenti il clima politico subì ben presto un’accentuata divaricazione.

Ad una maggioranza parlamentare neutralista si opponeva una rumorosa ed attiva minoranza interventista. Quest’ultima annoverava schiere dell’ala riformista socialista con Leonida Bissolati, il quale nella guerra a fianco dell’Intesa rinveniva la speranza di compiere il sogno mazziniano di redenzione di tutte le nazionalità; a lui si univano i sindacalisti repubblicani come Filippo Corridoni e la pattuglia irredentista, la cui figura più nota era rappresentata da Cesare Battisti. In campo interventista convergeva il governo liberal-conservatore, i cui rappresentanti di spicco erano il presidente del consiglio Salandra

e il ministro degli esteri Sonnino, sostenuto dall'autorevole direttore del «Corriere della Sera» Luigi Albertini.

Altro gruppo molto esposto e chiassoso era quello dei nazionalisti sindacalisti, che trovarono in Benito Mussolini, espulso dal partito socialista, e nel giornale da lui fondato, «Il popolo d'Italia», i più forti accenti propagandistici. Su posizioni analoghe si sarebbero schierati i futuristi, con Marinetti, e i seguaci di D'Annunzio, le cui rivendicazioni si allargavano ai Balcani, a Nizza, alla Corsica, alla Tunisia.

Fallita la politica governativa di possibili patteggiamenti con gli imperi centrali ed anche alla luce delle prime incertezze tedesche sul fronte francese, si giunse al patto segreto siglato a Londra il 26 aprile 1915. Il trattato stabiliva che in caso di vittoria dell'Intesa, all'Italia sarebbero state riconosciute non poche annessioni territoriali, fra cui il Trentino, il Sud Tirolo fino al Brennero, terra di lingua tedesca, Trieste, Gorizia, ed una serie di altre regioni costiere della Dalmazia. Mentre si sfaldava l'opposizione parlamentare giolittiana, timorosa di una crisi istituzionale dato il coinvolgimento della Corona negli accordi con l'Intesa, saliva l'insofferenza degli irredentisti, sfociata in manifestazioni di piazza culminate nelle «radiose giornate di maggio», durante le quali non mancarono episodi di violenza contro i pacifisti. Il 20 maggio il Parlamento concedeva i pieni poteri all'esecutivo in caso di guerra. Il 23 maggio l'Italia presentava l'ultimatum all'Austria, entrando in guerra il giorno seguente.

L'esercito italiano godeva di una superiorità numerica rispetto a quello austriaco, ma era meno preparato e soprattutto inferiore dal punto di vista degli armamenti. I piani del capo di stato maggiore, generale Luigi Cadorna, prevedevano l'irruzione nel territorio austriaco ad est, fino a Monfalcone

oltre il fiume Isonzo, e a nord-ovest, verso Caporetto, per stabilire le teste di ponte necessarie per occupare Lubiana. Questa strategia frontale adottata da Cadorna, risoltasi in quattro offensive fra giugno e dicembre 1915, provocò numerose perdite fra gli italiani. Il mancato sfondamento dette luogo, anche su questo fronte, ad una logorante guerra di trincea. La quinta offensiva fu sferrata sull'Isonzo nel marzo 1916, con lo scopo di alleggerire la pressione tedesca sul fronte francese durante la battaglia di Verdun.

Non riuscì allo scopo; anzi produsse la dura reazione austriaca. La *Strafexpedition*, spedizione punitiva, avrebbe dovuto costringere l'ex alleato italiano ad una pace separata. Il piano del capo di stato maggiore austriaco, generale Konrad, ebbe un iniziale successo, grazie anche alla efficiente artiglieria, capace di fare breccia in Trentino minacciando di dilagare nella pianura di Vicenza. L'eroica resistenza italiana sul Pasubio, al Passo Buole, e sull'altipiano di Asiago, impedì la completa disfatta. Tuttavia mise in evidenza la grave impreparazione dell'esercito italiano.

Le ripercussioni a livello governativo portarono alle dimissioni di Salandra e alla formazione, il 16 giugno, di un «ministero nazionale», presieduto dall'anziano Paolo Boselli, in cui entrarono i socialisti Bonomi e Bissolati, il repubblicano Comandini, i radicali Sacchi e Fera, mentre Sonnino rimaneva al ministero degli esteri. Il partito socialista si manteneva ancora su posizioni neutraliste, espresse nella formula «Non aderire né sabotare». Tale linea cambiò parzialmente quattro mesi dopo, quando i socialisti italiani, recependo quanto deciso a livello europeo, optavano per una pace senza annessioni e senza indennità.

Sul fronte alpino continuava la resistenza alla spe-

dizione austriaca. Sul monte Corno, dopo una cruenta battaglia, in cui persero la vita numerosi alpini, furono fatti prigionieri Cesare Battisti e Fabio Filzi. Battisti, sottoposto al dileggio della popolazione aizzata dalle autorità imperiali lungo le strade di Trento, fu processato ed impiccato insieme a Fabio Filzi il 16 luglio 1916. La fotografia dell'esecuzione, diffusa in Europa dalle autorità austriache, impressionò l'opinione pubblica stanca della guerra: infatti nel boia che «tiene le zampe sopra la testa del giustiziato, trionfante fantoccio della gioialità soddisfatta» e «nei volti ghignanti dei civili che si accalcano intorno al cadavere per riuscire a entrar tutti nella cartolina» perfino gli strati più sensibili dell'opinione pubblica austriaca ravvisarono la crudeltà di Vienna; emblematico resta il sofferto giudizio di Karl Kraus.

Intanto Cadorna, confermato dal nuovo esecutivo, dal 6 agosto sferrò la VI battaglia dell'Isonzo, per mezzo della quale, con l'offensiva dal Sabotino al Podgora, si giunse alla conquista di Gorizia il 9 agosto. Alla fine del mese il governo italiano dichiarava guerra anche alla Germania. Sulla linea dell'Isonzo gli scontri si protrassero fino a novembre (VII-VIII-IX battaglia dell'Isonzo), consentendo all'esercito italiano di mantenere le posizioni acquisite. Non si ebbero mutamenti decisivi neppure con la successiva battaglia protrattasi dal maggio al settembre 1917, per quanto avesse determinato la conquista di Vodice, la vittoria dell'Ortigara, la presa della Bainsizza e del Monte Santo.

Le difficoltà registrate anche sul piano interno dei diversi stati furono denunciate anche da Benedetto XV, che in una nota inviata il 1 agosto 1917 alle potenze belligeranti le invitava a concludere la pace. Il protrarsi del conflitto incideva ormai anche sulle popolazioni civili con costi eccessivamente pesanti.

Al fronte le truppe, stremate dalla lunga guerra di posizione, dalla continua tensione colma di infinite difficoltà e sacrifici, davano sempre più frequenti segni di insubordinazione. Si ebbero così numerosissime diserzioni, punite con la massima severità dai tribunali militari. La ribellione latente da tempo nel paese esplose infine a Torino, dove nel mese di agosto una manifestazione causata dalla mancanza di generi alimentari fu brutalmente repressa, provocando 41 morti e molte condanne. Il partito socialista, proclamatosi corresponsabile delle agitazioni per quanto non ne fosse stato il promotore, denunciò con forza i tanti speculatori, arricchitisi alle spalle di una popolazione cui non restava altro modo di espressione se non l'aperta rivolta.

Approfittando anche di questa situazione di difficoltà e di conflittualità creatasi nel paese, l'esercito austriaco, rafforzato da sette divisioni tedesche, sferrò la controffensiva nei pressi di Caporetto, riuscendo a penetrare per 150 chilometri oltre le linee italiane nel tentativo di invadere la pianura padana. La rotta delle truppe lasciò al suolo molti cadaveri e agli austriaci molti prigionieri. Un'ondata di profughi provenienti dal Veneto invase quelle parti del paese non toccate direttamente dal conflitto.

Si impose perciò la sostituzione del debole ministero Boselli e dello stesso Cadorna, che aveva attribuito la responsabilità della sconfitta al «disfattismo» di cattolici e socialisti. Il nuovo governo, guidato da Vittorio Emanuele Orlando, e l'esercito, affidato al generale Armando Diaz, si impegnarono a mitigare la dura disciplina imposta da Cadorna e ad intraprendere un'opera di propaganda nazionale fra le truppe, mentre lo stesso partito socialista sosteneva l'esecutivo. I benefici di questa drastica svolta si palesarono immediatamente, riuscendo l'esercito a fermare l'offensiva austriaca sulla linea

Foto dell'impiccagione di Cesare Battisti fatta circolare in Austria in forma di cartolina postale.

del Piave e del Monte Grappa, mantenuta anche grazie all'aiuto di contingenti alleati della X armata inglese. La chiamata alle armi dei «ragazzi del '99» cercò di coprire le tante perdite subite.

Pochi giorni dopo che Luigi Rizzo e i suoi M.A.S. avevano affondato (10 giugno) la *Santo Stefano*, il generale Konrad (15 giugno 1918) sferrava una nuova offensiva sul Piave e sul Grappa, senza significativo successo. Il nuovo sintomo di ripresa delle truppe italiane si sarebbe tradotto ben presto in una controffensiva avviata proprio nell'anniversario della disfatta di Caporetto. L'esercito, sostenuto da contingenti inglesi e da un corpo di spedizione della neonata Repubblica cecoslovacca, riuscì a oltrepassare il Piave in diversi punti ed a sconfiggere pesantemente gli austriaci a Vittorio Veneto (30 ottobre 1918). Mentre le navi italiane entravano nel porto di Trieste e l'esercito a Trento, l'Austria chiedeva e otteneva l'armistizio, firmato a Villa Giusti presso Padova.

Il 4 novembre cessava l'incubo che aveva tormentato popolazione e vertici militari dopo Caporetto; aveva termine infine il sanguinoso conflitto, in cui erano caduti 689mila italiani e più di un milione erano tornati alle loro case con indelebili ferite e mutilazioni. Si assisteva altresì alla dissoluzione del multiforme e multiculturale impero asburgico, frammentato ormai in tanti stati indipendenti quante erano le nazionalità che vi avevano convissuto, rappresentando per tutte «una grande casa con molte porte e molte stanze per ogni sorta di essere umano», come scriverà in seguito Joseph Roth di fronte alle persecuzioni e ai conflitti che hanno segnato queste terre nel secolo XX.

Romano Paolo Coppini
Università di Pisa







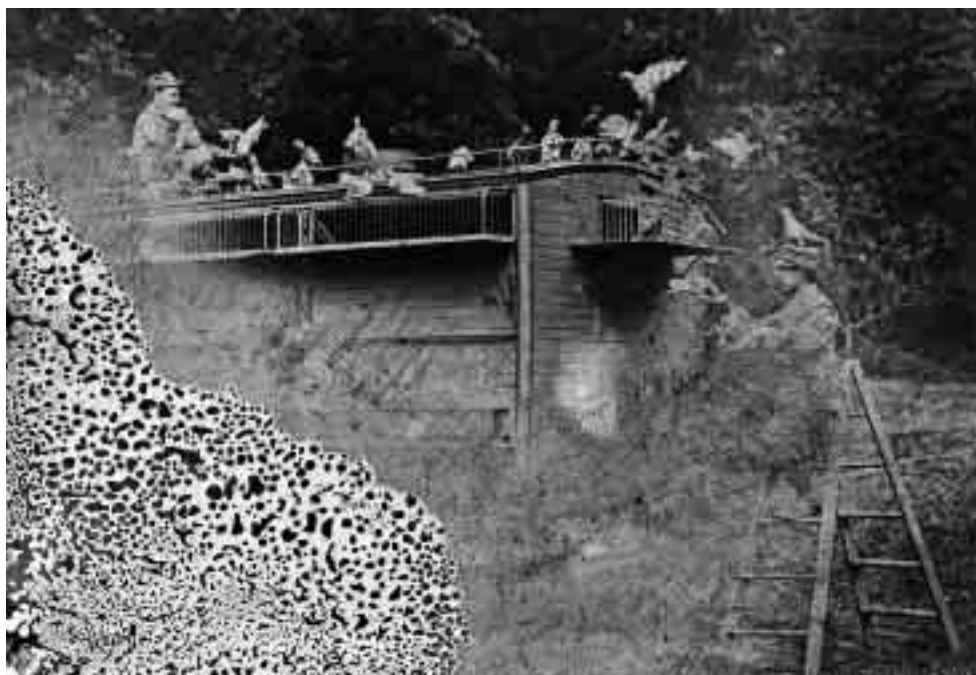
*Soldati che si
spidocchiano.
In secondo piano
sepulture e croci di
un cimitero di guerra*

*Tricesimo.
"Guglielmone
di neve"
23 Febbraio 1916*





*Estate 1915
Attendamento
italiano*



1917-1918
S. Leonardo di
Borghetto
(Valle dell'Adige).
Colombaia mobile
del Comando del
XXIX corpo d'armata
nella Villa Guerrieri
Gonzaga



1918
"Grillo", barcone
italiano attrezzato
per superare gli
sbarramenti dei porti
austro-ungarici.
Fu catturato
nell'estate 1918 nel
tentativo di entrare
nel porto di Pola,
bloccato da un guasto
al motore.



1915
*Ufficiali italiani
presso i ricoveri della
linea, sul Carso*



*Estate 1915
 Cesare Battisti
 (secondo da sinistra)
 sull'Adamello*

*Traino di uno
 spartineve*

*Slitte trainate da
 cani per l'inoltro di
 rifornimenti. Fronte
 dell'Adamello*

*Ricerca di dispersi
 dopo la caduta di
 una valanga*



*Soldati di sanità
davanti a una
baracca*



*1917-1918
Il "fortino" n. 1 di
Serravalle all'Adige,
settore iniziale
della linea che da
fondovalle risale le
pendici del monte
Zugna*

*Soldati italiani di
vedetta con
camicioni mimetici*





*Alpini consumano il
rancio. Fronte
dell'Adamello*

*22 Aprile 1916
Tricesimo.
Radiotelefono
portatile*





*Inverno 1916-17
Baraccamenti nella
parte settentrionale
del Vallone di
Doberdò*

*1917-18
Reticolati sul monte
Pasubio*

*1916-1918
Soldati di vedetta
sulla neve con
camicioni mimetici*





*Cratere provocato
dallo scoppio di una
granata di grosso
calibro*



1916-1918
Un reparto salmerie
(Altopiano di
Asiago?)

Traino di un
cannone da
203 mm della Regia
marina montato su
affusto De Stefano

1915-1918
Batteria antiaerea
della Regia marina

Ottobre-Novembre
1918
Cannone italiano da
75 mm mod. 1916
sul Piave



1915-1917
Un camminamento
sul Carso

Alpini controllano
uno sbarramento di
cavalli di frisia

1916-1917
Accantonamenti in
una dolina carsica

Inverno 1915-1916
Accantonamenti di
truppe italiane, forse
ai piedi del Carso

1915
*Soldato italiano in
trincea (Podgora?)*

*Cannoni antiaerei
da 37 mm della
Regia marina*





*1915-1916
Soldati in una
trincea coperta*

*1915-1918
Una lettera a casa.
Carso, zona di Selz
nei pressi di
Monfalcone*





*La piazza e la chiesa
di uno dei paesi alla
base del Carso*

*Estate 1915 ?
Soldati italiani
(alcuni in uniforme
da fatica) sulle
rovine di un edificio
distrutto*



*Estate 1916
Rovine di un paese
del Carso (Podgora?)*

*1916-1917
Vallone di Doberdò
(Carso).
Case Boneti durante
un bombardamento*



1915-1916
*Un graduato
austriaco*

1917
*Effetti del
bombardamento
della Chiesa di
Oppachiasella
(Opatje Selo)
occupata dagli
italiani nel maggio
del 1917*



Estate 1916
*Truppe italiane
accantonate tra le
rovine di Asiago*



Famiglia di profughi





*Giugno 1915
Ponte di Sagrado
sull'Isonzo distrutto
dagli austro-ungarici*

28 Marzo 1916
Liga. Muli per il
trasporto del rancio
in trincea.
Lig (Liga) oggi in
Slovenia nel comune
di Kanal (Canale).
Vi passava la strada
costruita nel 1915
dagli italiani che
univa S. Floriano del
Collio a Livek
(Luico)



4 Giugno 1917
Monte Kuk
dopo un
bombardamento

3 Marzo 1919
Chiesa di Quero





*6 Giugno 1915
Profughi*

*19 Luglio 1915
Velivolo del cap.no
Bollo caduto da 900
m. a Chiasellis*



1916-1917
*Ambulanze al posto
di medicazione*



1915-16
*Carso. Trasporto di
un ferito*





1916?
*Ospedale da campo
per feriti leggeri. In
primo piano due
soldati italiani feriti.
Il soldato di sinistra,
addeito alla sanità,
indossa una divisa
da fatica.*



*Ottobre-novembre 1918
Lanciabombe tedesche
distrutte dalla
controbatteria italiana,
sull'argine del Piave*



*Cadavere di soldato
italiano*



*1915-1918
Corpi di soldati
italiani prima della
sepoltura*



1915
*Un ponte
d'equipaggio
sull'Isonzo*



*1915-1918
Un civile
ammanettato e
scortato da due
carabinieri in divisa
da combattimento*

*12 Luglio 1916
Fabio Filzi impiccato
nella fossa del
Castello del
Buonconsiglio a
Trento*

*1923
Trento. La vedova di
Cesare Battisti sul
luogo del supplizio
del marito*



*2 Settembre 1917
Manzano. Campo di
concentramento di
prigionieri*

*25 Agosto 1916
Lucinico raso al
suolo*





*24 Aprile 1917
Rubbia. Ponte
ferrovia distrutto
dagli austriaci”*

*Baule da soldato del
dott. Zeppini con gli
strumenti chirurgici.*



*Alcune delle
quattrocento lastre
fotografiche
utilizzate per le
conferenze dal dott.
Zeppini dalle quali
sono state tratte le
riproduzioni della
mostra.*

